

Lea Melandri Femminista di lungo corso, ha scritto il libro «Amore e violenza»: l'assuefazione c'è anche a casa

## «Se non riusciamo a indignarci neppure per gli abusi di Sheen»

Il suo motto potrebbe essere guai a chi molla. Attore famoso più per i suoi eccessi che per il flogore della sua carriera Charlie Sheen tiene da vent'anni la scena mediatica per la lunga serie di abusi sulle donne con cui si è accompagnato. E nei giorni scorsi i riflettori si sono riaccesi su di lui per poco lusinghieri motivi: prima l'ultima ex-moglie lo ha trascinato in giudizio perché l'avrebbe minacciata dicendo: «Ti taglierò la testa, la metterò in un scatola e la spedirò a tua madre». Poi lui, forse innervosito dalla faccenda per cui il giudice gli ha negato la custodia dei due figli gemelli, si è messo a dare, secondo la *vague* più recente, dello «sporco ebreo» al suo manager e al suo producer.

Ma nonostante tutto ha tenuto duro e rilancia alla roulette della comunicazione planetaria perché, ai primi di marzo, si è presentato (qualcuno direbbe senza vergogna) su Twitter dove in un giorno ha raccolto un milione di seguaci, un record da Guinness, più di Obama. Ma come è possibile che questo attore strafottente e spaccone (e strapagato per la sua serie tv *Due uomini e mezzo*, 1,2 milioni di dollari a puntata), sempre dentro e fuori dagli ospedali per disintossicarsi, accusato di abusi a ripetizione — la galleria incomincia nel 1990 e finisce con Capri Anderson che a ottobre si è dovuta chiudere a chiave nel bagno dell'hotel Plaza per sfuggire a un suo attacco devastante — riesca in qualche modo a essere guardato con condiscendenza dal suo pubblico che lo considera al massimo un cattivo ragazzo? Un paradosso contemporaneo che ha offerto spunto alla giornalista Anna Holmes per cercare di districare la faccenda in un articolo sul *New York Times*. Per spiegare questa apatia, questa indifferenza, questa incapacità di indignazione anche da parte delle donne, Anna Holmes chiama in causa lo sblancimento fra l'attore, che comunque è un uomo bianco e a suo modo potente, e quella che definisce «l'apparente imperfezione» delle sue amanti-accusatrici. Tutte perlopiù attrici di seconda linea, starlet in cerca di fama, lavoratrici nella fabbrica del sesso: insomma donne a disposizione. «E sono proprio i nostri giudizi di valore, più o meno espliciti, che alimentano il disprezzo per donne che hanno deciso di far commercio della propria sessualità: sembra quasi che per donne così essere umiliate, assaltate, offese, faccia parte del contratto», scrive Holmes.

Un allarme-denuncia su cui concorda Lea Melandri, femminista italiana di lungo corso (proprio in questi giorni compie 40 anni di sodalizio con il movimento) e fresca autrice del libro *Amore e violenza*, editore Boringhieri. «Tutto questo non è così lontano da quello che succede in casa nostra, e l'assuefazione è analoga», dice Melandri che ha cominciato a pensare al libro nel 2004 quando cominciavano ad arrivare le prime statistiche sulla violenza in famiglia, dove già si capi-

va che la prima causa di morte delle donne era legata all'ambiente degli affetti familiari. «E oggi sorprende l'incapacità di reagire di fronte alle notizie quasi quotidiane, di un padre o un marito che uccide, sembra un dato acquisito. Io faccio sempre una controprova e chiedo se un giorno si è uno una moglie ammazzasse il marito o il figlio, cosa succederebbe? Si fermerebbe il mondo!».

All'origine della vita, come all'origine della civiltà c'è questa commistione di amore e violenza, amore e dominio: una questione irrisolta, dice Melandri, perché la si è voluta vedere come questione femminile e invece è frutto del rapporto irrisolto uomo-donna. E c'è un punto delicato del femminismo, continua Melandri, «e cioè che nella storia le donne non sono state solo vittime, ma hanno sviluppato poteri sostitutivi, soprattutto quello della cura, dell'accudimento, che comincia con i figli e continua con i mariti, potere che si esercita mantenendo l'uomo in una condizione infantile. E spesso proprio la cura materna può creare le condizioni della violenza».

Nell'eterna contrapposizione fra le prostitute e le madonne, le belle e le ancelle, oggi alcune donne hanno modificato il vecchio slogan e dicono «Il corpo è mio e lo vendo io». «È fin troppo facile dire che le donne che esibiscono i loro corpi sono prostitute e, perché no?, picchiarle. E l'alibi più forte. Noi dobbiamo evitare di offrire questo alibi». Insomma, come si è detto parecchio nelle vivaci discussioni fiorite intorno alla manifestazione del 13 febbraio, bisogna sfuggire alla trappola di dividere le donne in perbene e permale: è per questo che lei ha tardato a prendere posizione sull'orgia di immagini di donne nude o disinvoltate in tv? «Sì, volevo capire cosa succede quando il privato entra da protagonista nella sfera pubblica. Perché bisogna dire che queste ragazze non le portano in catene sul palco, si propongono in attivo, anche qui non sono solo vittime ma, come le ho definite, "schiave radiose"; mi dà fastidio — e mi costa ammetterlo — ma devo riconoscere che anche questa è una forma di emancipazione, per quanto perversa, perché è emancipazione del corpo della donna in quanto tale».

Anna Holmes sempre sul *New York Times* scrive che la misoginia è inserita nel dna del *reality* fin dai suoi esordi e che la televisione rende questi comportamenti accettati dal senso comune, tollerati dalle donne, esaltati dagli uomini: stiamo regredendo?

«No, io resto ottimista. Quando nella storia gli stereotipi sono enfatizzati, diventano grotteschi, vuol dire che stanno cominciando a declinare. Non credo che stiamo precipitando all'indietro, stiamo cambiando».

Maria Luisa Agnese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Licenziato**

Sopra, Lea Melandri.  
Sotto, l'attore  
Charlie Sheen:  
la Warner lo ha  
licenziato dalla fiction  
«Two and a Half Men»

